



You have downloaded a document from
RE-BUŚ
repository of the University of Silesia in Katowice

Title: Problemi identitari della generazione del '68 in Due di due di Andrea De Carlo

Author: Agnieszka Grabara

Citation style: Grabara Agnieszka. (2009). Problemi identitari della generazione del '68 in Due di due di Andrea De Carlo. W: K. Wojtynek-Musik, A. Parisi, G. L. Parisi (oprac.), "La sfida eraclitiana nella narrativa italiana postmoderna" (S. 53-77). Katowice : Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego.



Uznanie autorstwa - Użycie niekomercyjne - Bez utworów zależnych Polska - Licencja ta zezwala na rozpowszechnianie, przedstawianie i wykonywanie utworu jedynie w celach niekomercyjnych oraz pod warunkiem zachowania go w oryginalnej postaci (nie tworzenia utworów zależnych).



UNIWERSYTET ŚLĄSKI
W KATOWICACH



Biblioteka
Uniwersytetu Śląskiego



Ministerstwo Nauki
i Szkolnictwa Wyższego

Problemi identitari della generazione del '68 in *Due di due* di Andrea De Carlo

Agnieszka Grabara

Le dimensioni dell'identità e la sua crisi postmoderna

All'interno del problematico orizzonte postmoderno le idee che ambiscono a fornire una visione e una sistemazione generale delle osservazioni sul concetto di identità, hanno un rilievo essenziale. Il costruirsi del soggetto sin dall'inizio dipende dal sussistere della sua capacità a individuare le risposte agli interrogativi circa il senso e il valore etico della propria esistenza. L'inclinazione alla riflessione e la coscienza di sé comportano la condizione dell'essere umano che non si limita a vivere nell'istantaneità naturale, bensì i suoi comportamenti risultano sopraffatti dai meccanismi culturali e fattori interamente psicologici. Il sé, mediato dai significati e relazioni culturali ed introspettivi, dimostra dunque una precisa connotazione con le sfumature dell'inquietudine e della complessità legate all'andamento dell'incessante ricerca delle risposte¹. E nonostante il disagio destato dall'ansia e insicurezza di vivere nella società sfuggente e mutevole, l'esperienza dell'uomo postmoderno necessita di essere indagata e interrogata.

L'identità infatti, costituisce piuttosto il processo continuo del divenire che mira a raggiungere una certa stabilità e sicurezza tramite i tentativi di

¹ Ch. Tylor: *Le radici dell'io. La costruzione dell'identità moderna*. Trad. R. Rini. Milano, Feltrinelli 1993, p. 49.

unire le relazioni esteriori con i meccanismi di soggettivizzazione interiori. Il procedimento naturale della ricerca del proprio io induce l'uomo a trovare le risposte e le conferme nei contenuti e immagini culturali, etici, comportamentali della società alla quale appartiene e con la quale comunica per mezzo del linguaggio esprimendo la propria posizione e atteggiamento nei confronti del patrimonio collettivo e della tradizione sociale². La manifestazione di una tale dimensione dialogica si attua in gran misura nelle relazioni con i genitori e gli altri adulti che circondano e influenzano l'evoluzione personale dell'individuo sin dalla nascita. Inoltre, successivamente nel corso della propria vita l'individuo assimila i significati socio-culturali e contribuisce alla creazione della propria identità agendo in correlazione e reciprocità nell'ambito di diversi rapporti dal vario grado di intensità e intimità, nonché tramite coinvolgimento interattivo con diverse istituzioni e strutture sociali e statali.

Per esaminare l'argomento così da poter fornire gli spunti alla successiva analisi narratologica, riteniamo opportuno presentare le principali rappresentazioni dell'identità riscontrate nelle considerazioni teoriche. Sembra necessario menzionare che in passato, in tutte le società, la sicurezza e l'evidenza dell'appartenenza territoriale dell'individuo apparivano il primo, indubbio, stabile e inseparabile riferimento nel fondarsi dell'identità integrata costituendo la cosiddetta identità nazionale. La nazionalità, la razza, il passato comune erano il perno indiscutibile e primario della struttura individuale. L'identità nazionale, oggi tante volte messa in dubbio, risulta effettivamente imposta all'individuo dalla sua prima appartenenza statale ed etnica, innestando infatti il primo accenno oggettivo dell'identità umana.

Ancora diversa, rispetto allo stretto significato di identità nazionale, in quanto ampliata dagli altri caratteri e componenti oggettivi, appare l'identità sociale che rispondendo alla domanda "cosa sei?", manifesta la similitudine dell'individuo agli altri rappresentanti della comunità cui appartiene. In un tale aspetto, gli ancoraggi sociali dell'uomo sembrano provare che il soggetto, considerata la sua complessa struttura psicologica, si dimostra il prodotto del potere e del sistema socio-culturale³. L'affiliazione alle istituzioni sociali totalizzanti di fronte all'inconciliabilità dell'esistenza umana, svolge eternamente il ruolo dell'ancora di salvezza e raffigura la rinuncia all'ambivalenza, in quanto fornisce all'individuo i chiarimenti e le promesse, ma innanzitutto le risposte chiare e univoche ai suoi interrogativi. Inoltre, Erving Goffman mette in rilievo un altro punto di vista nell'ambito dell'identità sociale, constatando che l'individuo ai fini del funzionamento

² P. Costa: *Verso un'ontologia dell'umano*. Milano, Unicopoli 2001, p. 139.

³ M. Foucault: *Le parole e le cose*. Milano, Rizzoli 1970, p. 398.

corretto e conforme delle interazioni sociali assume diversi ruoli e riveste le maschere essendo attore in scena sociale⁴. L'uomo interpretando i ruoli sociali non tanto attinge dalla propria ricchezza interna, bensì si riferisce al contesto degli attributi istituzionali.

Nonostante il proprio radicamento sociale relativo ai vari significati codificati, l'uomo non si dimostra mai inerte. Partecipando in modo consapevole alla creazione della propria esperienza vitale, l'individuo assume atteggiamenti polemici e combattivi, dando espressione e forma in tal modo all'identità personale, intesa come struttura organizzatrice della coscienza ed espressione individuali. In tal guisa, la vita inizialmente sperimentata nella sua determinatezza aprioristica e condizionata dalla dimensione sociale, viene progressivamente compresa in quanto il contributo incessante allo sviluppo personale dell'individuo che si trova di fronte alla presa di distanza dalla propria identità sociale⁵. La comprensione, nonché la relativizzazione del proprio carattere sociale, senza comunque la disgiunzione dal discorso storico-culturale, comporta quindi l'apertura alla ricerca di risposte alla domanda imprescindibile "chi sei?". L'individuo comincia a percepire se stesso in modo più consapevole. A partire dalla propria identità nazionale, passando di seguito a quella sociale, l'uomo procede all'approccio introspettivo che lo rende conscio della sua particolarità soggettiva. Paul Ricoeur, in corrispondenza a quanto detto sopra, effettua una chiara distinzione tra ambedue le identità: *idem* che si riferisce alla costruzione sociale dell'individuo come la persona oggettiva, contrapposta a *ipse* che rinvia all'imprevedibilità interiore del soggetto suscettibile, capace di riflettere⁶. Quanto maggiore è una tale capacità, tanto più l'individuo è disposto a riaffermare la propria singolarità o differenza rispetto agli altri nonché ai modelli convenzionati che presentano. Questo atteggiamento testimonia l'autonomia e il potere personale di fronte alla necessità di relativizzare la propria identità sociale e affrontare la disorientante indeterminatezza e l'insicurezza ontologica legata strettamente alla rivendicazione della propria autenticità. Nondimeno, occorre tenere presente che il conformismo dimostrato nei confronti delle norme e degli atteggiamenti del gruppo di appartenenza, anche se rischia di rendere l'individuo eccessivamente prevedibile, dal punto di vista collettivo appare la caratteristica positiva e la fonte della sua affidabilità nell'ambito dei rapporti interpersonali.

Come si evince dalle costatazioni precedenti, l'individuo non risulta isolato nella sua autonomia, bensì immerso nella fitta e variegata rete delle

⁴ E. Goffman: *La vita quotidiana come rappresentazione*. Trad. M. Ciacci. Bologna, Il Mulino 1969, p. 287.

⁵ M. Heidegger: *Essere e tempo*. Trad. A. Marini. Milano, Fratelli Bocca 1953, p. 462.

⁶ P. Ricoeur: *Soi-même comme un autre*. Paris, Ed. du Seuil 1990, p. 13.

relazioni interpersonali, e come tale costruisce la propria autocoscienza in stretta connessione con il fenomeno del riconoscimento reciproco da parte e nei confronti della società. È proprio la conferma della sua effettiva esistenza espressa dagli altri a diventare il segno di come l'individuo è visto e riconosciuto nella comunità cui appartiene. La società tramite l'atto di accettazione e affermazione dell'individuo, esplicita tramite i messaggi verbali o configurate in forma dei comunicati non verbali, gli concede il diritto alla reale e pari presenza tra gli altri individui e influisce direttamente sulla sua percezione di sé e del mondo circostante⁷. La mancanza di riconoscimento o ancora più trafiggente l'indifferenza dimostrate, comportano il crollo dell'equilibrio trasmettendo il messaggio contraddittorio che la gente invia nei confronti dell'individuo che appare non considerato, inosservato. E invece come ha accennato William James, filosofo e psicologo americano, l'uomo non è esclusivamente l'essere sociale con atteggiamento disposto e volenteroso a convivere con la gente, per di più manifesta una forte propensione a voler essere percepito in maniera favorevole⁸. Resta il fatto che nella stragrande maggioranza dei casi, quanto più il riconoscimento sia incondizionato nella prima fase della formazione, tanto più l'individuo sarà disposto a sviluppare e scoprire autonomamente la sua identità personale. Nondimeno, quel che ci preme sottolineare è che la carenza del riconoscimento incondizionato può portare all'eccessiva singolarità e dinamica reattiva, il che esclude l'acquisizione di una vera autonomia, comportando un'implicita dipendenza⁹.

Come si è detto, l'identità dell'essere umano, almeno in parte, emerge dalla sua relazione intersoggettiva con il mondo esterno carico di significati e differenze intrinseche. La recente accentuazione della crisi di identità sia di quella collettiva che individuale e il fatto stesso che il problema dell'identità è apparso sulla scena delle considerazioni sociologiche contemporanee, risulta proprio dal continuo affievolirsi della stabilità dell'appartenenza sociale e territoriale dell'individuo, dalla progressiva perdita e frantumazione degli equilibri nell'ambito di valori e vincoli tradizionali, nonché della gerarchia dei ruoli sociali. Zygmunt Bauman sottolinea che la comparsa improvvisa della questione di identità e la necessità dell'approfondimento della sua problematica nella seconda metà del Novecento scaturiscono come la conclusione definitiva dalla disintegrazione degli assetti tradizionali e della certezza esistenziale heideggeriana¹⁰. La fluidità del mondo postmoderno

⁷ L. Cortella: *Autocritica del moderno: saggi su Hegel*. Padova, Il Poligrafo 2002, p. 257–265.

⁸ W. James: *Principi di psicologia*. A cura di G. Preti. Milano, Principato 1890, p. 190; A. Honneth: *Riconoscimento e disprezzo*. Rubbettino, Soneria Mannelli 1993.

⁹ A. Honneth: *Riconoscimento...*, p. 22–23.

¹⁰ Cfr. Z. Bauman: *Intervista sull'identità*. A cura di B. Vecchi. Roma–Bari, Laterza 2003, p. 14. Di conseguenza Bauman esclude inoltre dalle considerazioni sull'identità ogni

e la crescente differenziazione sociale aggravano la diffusione del fenomeno della crisi di identità e della sua definizione univoca, in quanto l'individuo continuamente affronta l'ampliamento delle opportunità di scelta anche in termini della propria identità¹¹. Conseguenza fondamentale di un tale impianto concettuale è che il più delle volte la costruzione dell'identità assume oggi il carattere della sperimentazione incessante. È l'individuo a decidere, in modo del tutto consapevole, come e quando appositamente comporre e decomporre la propria identità, attingendo dal vasto repertorio delle scelte possibili. Quello che è stato ribadito finora ci induce a concepire l'individuo, anziché come l'unità dotata di un proprio centro, come la pluralità di io diversi. Bauman sostiene che l'identità *coesiva*, stabilmente coinvolta e prevedibile nella sua costanza, risulterebbe troppo vincolante dal momento che impedirebbe il discernimento e la predilezione delle maschere adottate a seconda della situazione¹². Per fare un passo avanti in questa direzione e prendendo in considerazione la condizione postmoderna, bisogna ricordare che l'individuo oggi si trova perfino di fronte alle realtà virtuali che gli consentono di mediare elettronicamente le identità illusorie e ingannevoli e di abbandonarle a piacimento. I fenomeni menzionati contribuiscono costantemente alla diffusione della crisi di identità che tende a diventare il risultato piuttosto della scelta individuale che di una certa attribuzione sociale. La nuova apertura che caratterizza la postmodernità mette in crisi le identità e i modelli tradizionali, affievolisce la profondità della coesione sociale. Effettivamente si osserva l'aumento della riflessività individuale e la pressione verso l'autorealizzazione il che sembra determinare l'insorgenza e la diffusione delle forme psicologiche depressive¹³.

Nel mondo postmoderno in cui diventa sempre più difficile rintracciare riferimenti stabili, laddove gli intransigenti tentacoli della società-giudice non dimostrano la stessa potenza di penetrazione, la visione chiara si appanna, l'ovvietà delle scelte si oscura dietro la logica della fluidità. Invero, nell'esame comparativo la condizione postmoderna trova il suo per-

riferimento ai padri fondatori della sociologia per il motivo della mancata esistenza del problema nel passato e dunque gli scienziati non potevano intravedere una tale condizione esistenziale.

¹¹ Sembrano interessanti da consultare in merito dell'identità postmoderna: Z. Bauman: *Liquid life*. Cambridge, Polity Press 2005; Idem: *Ponowoczesność jako źródło cierpień*. Warszawa, Wydawnictwo Sic! 2000.

¹² Z. Bauman: *Intervista sull'identità...*, p. 55, 62. Parlando del meccanismo della creazione d'identità, Bauman suggerisce l'immagine del mosaico o del puzzle difettoso dal momento che componendo l'identità si ha a disposizione tanti pezzi e bisogna scoprire come sistemarli e trovare le loro logiche nascoste, nondimeno senza acquisire la sicurezza che l'immagine costruita è quella giusta ed efficace. Cfr. ibidem, p. 55–56.

¹³ A. Ehrenberg: *La fatigue d'être soi*. Paris, Odile Jacob 1998.

fetto paragone nell'immagine delle sostanze liquide la cui scorrevolezza e scioltezza non consentono di mantenere a lungo la stessa forma, a meno che non sia la configurazione del contenitore in cui si trovano, anzi non cessano di mutare influenzate perfino da un delicato fiato o qualsiasi altro flusso di forza¹⁴. Il principio intelligibile di questa ottica trapela ormai dal pensiero di Eraclito il quale paradossalmente considera la variabilità e il continuo movimento della realtà l'unico elemento stabile. *Pantha rhei kai oudén ménei* — tutto scorre e niente rimane fermo. La realtà si presenta come flusso perenne e in continua evoluzione¹⁵. L'ossessione del cambiamento costrittivo scaturisce come il fondamento essenziale della postmodernità. La condizione umana evidentemente appare passeggera e instabile, invece l'uomo stesso emotivamente fragile e influenzabile. Conseguentemente, la labilità individuale e collettiva, il progressivo processo di globalizzazione ossia il superamento e l'eliminazione dei confini geografici, economici, ideologici, determinano la diffusione generale della crisi delle identità che trova la propria manifestazione sia a livello del singolo individuo che a livello delle intere società e della cultura postmoderna. È inevitabile constatare che la **crisi** stessa costituisce l'elemento intrinseco, centrale e irrinunciabile dell'esperienza umana in quanto fase della vita individuale o collettiva particolarmente complicata e difficile da affrontare e suscettibile di sviluppi di diversa gravità. Nonostante la complessità, la polarità e l'imprevedibilità insolubili che caratterizzano la situazione del dissesto, la crisi cela anche le potenzialità esperite, spesso sottratte alla vista. Considerata la nota sfumatura della condizione di crisi, l'uomo in una tale situazione deve affrontare la sfida, deve assumere un certo atteggiamento, bisogna che intraprenda un'azione, si forzi ad una riflessione o rimanga inerte per uscirne vittorioso e trionfante oppure sconfitto e umiliato. Al di là delle polemiche teoriche, crediamo che la successiva analisi narratologica ci fornisca l'esposizione palese e gli esempi di come sia l'individuo che la società affrontano la situazione della crisi delle identità.

L'intensità delle tensioni trapelanti dalla situazione di crisi e le dinamiche legate alla sua soluzione sono ben osservabili nell'intreccio del romanzo *Due di due* che, pubblicato nel 1989, chiude il primo decennio dell'abbondante produzione letteraria di Andrea De Carlo¹⁶. L'autore immerge il rac-

¹⁴ Z. Bauman: *Intervista sull'identità...*, p. 59–60.

¹⁵ Per approfondire i concetti della filosofia eraclitiana si veda in merito: W. Tatar-kiewicz: *Historia filozofii*. T. 1: *Filozofia starożytna i średniowieczna*. Warszawa, Wydawnictwo Naukowe PWN 2004, p. 30–33; K. Mrówka: *Heraklit*. Warszawa, SCHOLAR 2004.

¹⁶ Andrea De Carlo (nato nel 1952 a Milano) viaggiando e vivendo negli Stati Uniti, Messico e Australia inizialmente si dedica alle attività legate a pittura, cinema e fotografia. Nel 1981 esordisce con il romanzo *Treno di panna*. È l'autore di romanzi *Uccelli da gabbia e da voliera*

conto, diviso in due parti, nel contesto storico-spaziale ben definito della svolta avvenuta nel 1968 a Milano e gli anni successivi segnati dalle sue conseguenze. Si sofferma su due personaggi adolescenti: Mario, l'io narrante, e Guido Laremi che diventano i protagonisti della trama di una profonda amicizia, tracciata da una serie di incontri sempre più rari con il passar del tempo, comunque tutti significativi, incontri di due personalità in cerca del proprio "io" nelle circostanze difficoltose della nascita di una nuova realtà postmoderna.

La crisi del 1968 nella sua manifestazione letteraria

Le vicende storiche susseguenti il 1945 testimoniano l'oscurità dell'integrazione tra la politica e la cultura del dopoguerra. La scena internazionale dominata dalle due superpotenze, gli USA e l'Unione Sovietica, avversarie ma risultanti vittoriose alla fine del conflitto mondiale, raggiunge un dubbioso equilibrio della "guerra fredda" e affronta il ruolo rilevante delle forze popolari di massa nell'ambito della politica e la necessità innegabile indirizzata agli intellettuali di confrontarsi con i partiti politici e le loro ideologie. A partire dagli anni Cinquanta il mondo trascinato dalle crisi e incoerenze continue assiste all'espansione economica dell'Occidente, il che consegue con la trasformazione perenne e progressiva della vita materiale e culturale, dei costumi e relazioni sociali, nonché con l'aggravio dell'abisso e delle disuguaglianze tra le classi, i paesi ricchi e poveri. Nei primi anni Sessanta l'Italia, di fronte al miracolo economico verificatosi nel Settentrione, affronta l'avvento della più grande migrazione nella storia del paese. Milioni di cittadini del povero Meridione attirati dal benessere si trasferiscono nelle città industriali del Nord. Inizia la stagione della diffusione delle nuove tecnologie che palesa in tutta la sua evidenza il vincolo tra crescita industriale e degradazione ambientale.

Nelle circostanze dell'effervescenza di inquietudine e ansia sociali, delle tensioni e instabilità politiche che nascono intorno al 1968, Andrea De Carlo ambienta la storia dei due ragazzi, testimoni degli eventi acca-

(1982), *Macno* (1984), *Yukatan* (1986), *Due di due* (1989), *Tecniche di seduzione* (1991), *Arcodamore* (1993), *Uto* (1995), *Di noi tre* (1997), *Nel momento* (1999), *Pura vita* (2001), *I veri nomi* (2002), *Giro di vento* (2004), *Mare delle verità* (2006), *Durante* (2008). De Carlo è un osservatore acuto della realtà circostante e dei protagonisti stessi, illustrati dal punto di vista dell'occhio penetrante di una cinepresa che registra ogni particolare, ogni movimento e dinamicità. Nei suoi testi letterari intavola le questioni inseparabili ed intrinseche della problematica postmoderna.

duti intorno ad una crisi mondiale irreversibile che non sfuggono ad un destino ambiguo. De Carlo ci mostra il romanzo nella storia e la storia nel romanzo. Vivere nell'Italia immersa nel suo passato, negli schemi assurdi, nei testi accademici *ab antiquo*, senza dimostrare la volontà del cambiamento né dell'apertura, sembra di stare "in un mondo sotterraneo: in una colonia che aveva perso i collegamenti ma era andata avanti come se non le fossero affatto indispensabili; orgogliosa di questo" (p. 58)¹⁷. L'atmosfera della realtà insopportabile si appesantisce tramite l'applicazione dell'espedito narratologico delle descrizioni della "città ostile" (p. 181) diventata la motivazione fisicamente esistente dell'insofferenza dei protagonisti.

Non c'era un solo odore o colore o sensazione tattile piacevole a cui appigliarsi. [...] e tutto quello che avevo intorno era così spaventosamente *sgradevole*, che avrei solo voluto cascare morto sul marciapiede.

p. 79

La civiltà industriale incessantemente brutalizza lo spazio destinato ad accogliere l'uomo, violenta il suo ritmo e l'equilibrio rendendolo intollerabile "nebbia cittadina carica di veleni" (p. 104). Eppure l'uomo risulta condannato a vivere nel paesaggio urbano dalla bruttezza immutabile che deprime, a camminare lungo le strade tra le onde delle facce grigie della gente che riempiono di tristezza e rassegnazione, a respirare "il deposito grigio e appiccicoso delle polveri cancerogene che i milioni di motori sparavano nell'aria della città" (p. 353). Lo scenario pieno di "onde laceranti di rumore, scie di gas irrespirabili" (p. 126) in cui si svolge lo spettacolo sociale e politico viene descritto quindi mediante espressioni del tutto spreghiate che aggravano la posizione dell'individuo trovatosi al cospetto della struttura sociale che già in se stessa ispira un veemente senso di negazione.

Alla radice del rifiuto rivoluzionario di strutture e istituzioni sociali che percorre l'Italia, si collocano palesemente gli argomenti relativi ai sistemi scolastici, "uno schifo di macchina sorda e *disonesta*" (p. 54), in quanto fucina in cui si ordisce la mentalità deteriorata innestata alle successive generazioni. Anche se la ribellione assume vari aspetti in diversi paesi, dimostra almeno una caratteristica comune: dappertutto diventa l'atto del rigetto della contingenza legittimatasi nel mondo. I giovani con una peculiare speranza esprimono esplicitamente il bisogno di sentirsi protagonisti e demiurghi del proprio destino, invece infatti devono affrontare "la vecchiezza dei programmi e l'assurdità dei metodi, l'ostilità dei professori ai

¹⁷ Tutte le citazioni provengono dall'edizione del romanzo: A. De Carlo: *Due di due*. Milano, Bompiani 2005.

cambiamenti” (p. 52). L'imperativo generazionale è quello legato all'esigenza di partecipare alla creazione del presente in modo tale da determinare attivamente i nuovi assetti socio-politici contestando l'aridità della cultura stagnante. Come vedremo nei frammenti che descrivono gli atteggiamenti dei protagonisti stessi *in ipso actu*, la generazione dei giovani cresciuta dopo la Seconda Guerra Mondiale non intende diventare ancora una delle immense schiere di pedine nel gioco politico. Di conseguenza la critica generalizzata si estende pure alle autorità, considerato che “i veri responsabili avevano contorni sfumati e nomi generici: il governo, i capitalisti, l'imperialismo; era difficile dargli un nome o una faccia” (p. 73), comunque radicati nelle strutture, immutabilmente “continuavano a governare il nostro paese da prima ancora che io nascessi” (p. 48). La lotta con la fermezza intransigente dei meccanismi legati strettamente all'autoritarismo diviene il denominatore della protesta generazionale.

Nel contempo, la prima crisi di questi equilibri radicati profondamente nella mentalità della società avviene proprio intorno al 1968 e si esprime maggiormente tramite la diffusione dei movimenti di liberazione e di emancipazione.

[...] studenti che in Francia e in Germania e in America e in Giappone mandavano all'aria le loro scuole e batteggiavano nelle strade con la polizia, tiravano sassi e facevano barricate di automobili. Era come una perturbazione meteorologica a larga portata, che arrivava fino a noi smorzata dalla distanza ma ancora abbastanza forte da modificare il clima.

p. 54

Infatti, sono gli studenti ad avvertire per primi la stanchezza dello *status praesens*, la necessità di trovare lo sbocco del conflitto che divorava il mondo e la conseguente ventata rivoluzionaria. Sembra che, al cospetto dell'assurda riforma universitaria proposta dal governo italiano, il pensiero giovanile voglia contribuire a creare la nuova identità socio-culturale contrastante a quella già sussistente, un'identità che consenta la libertà individuale e contemporaneamente assicuri la solidarietà sociale. I giovani, rifiutando l'ipocrisia mascherata degli adulti, la sottomissione alle strutture statali e ai loro metodi consueti, dichiarano la prontezza alla reazione dinamica. E in realtà, siccome “sembrava che lo sfacelo della vecchia nave fosse ormai inarrestabile” (p. 55), gli studenti lanciano una sfida combattiva e tagliente al mondo naufragante, “la gente giovane cercava di fare a pezzi gli scenari in cui era stata condannata a vivere” (p. 64). Nel romanzo ritroviamo quindi numerosi frammenti che riportano l'impegno della giovane generazione nelle attività nell'ambito dei movimenti studenteschi.

Quasi ogni giorno c'erano riunioni e manifestazioni e assemblee a cui partecipare, discussioni accese e discussioni sottili e discussioni incomprensibili; allarmi ricorrenti.

p. 72

Il movimento e la sua dinamica appaiono concetti chiave implicando il senso di partecipazione e di complicità senza la necessità di accedere a qualsiasi organismo strutturato. Bisogna a questo punto precisare che la prima forma di contestazione si esterna tramite i raduni dei giovani che si riuniscono, in quanto una collettività orientata dalla stessa intenzione, per discutere i problemi verificati e i metodi della reazione da applicare. La discussione aperta all'interno del movimento costituisce una novità assoluta caratterizzata dallo spirito di democrazia diretta o addirittura anarchia, che concede la voce a tutti. Contemporaneamente, si affronta un paradosso sorprendente che in una tale situazione i partecipanti sono esposti a cedere alla manipolazione da parte di individui carismatici che volendo accattivarsi il favore della folla assumono atteggiamenti da demagoghi in cerca di accreditare le proprie ragioni con affermazioni propagandistiche. Nonostante l'entusiasmo e la convinzione giovanili che "l'intero sistema di riferimenti era impermeabile al passare del tempo" (p. 58) e dunque bisogna reagire immediatamente, la percezione del mondo ancora ingenua non ammette alcuni argomenti, prescinde da alcune questioni, non sempre riesce a cogliere la globalità della situazione. La percezione giovanile è costretta a confrontarsi con "il parlare senza dire niente e la falsificazione sistematica e il doppio e triplo gioco" (p. 59) della realtà circostante. Le discussioni sollevano quesiti particolarmente pregnanti della situazione e trovano le conseguenze nelle forme esplicite e aleatorie della protesta come le dimostrazioni pubbliche. Tuttavia le manifestazioni non si limitano al passaggio pacifico e silenzioso del corteo dei contestatori. Per controbattere l'argomentazione del mondo, dimostrandone l'erroneità e l'infondatezza, "qualcuno ha ricominciato a gridare, agitare il pugno; le grida e i gesti sono moltiplicati, scanditi di nuovo su uno stesso ritmo" (p. 61). La folla giovane approfitta dello strumento insito di cui è dotata sin dalla nascita cioè soprattutto la forza della propria voce, insorgendo il grido contro l'autorità costituita affinché il richiamo, grazie alla sua potenza, arrivi all'interlocutore, affinché sia inteso, riconosciuto e lo convinca. L'attività e la partecipazione stessa in manifestazioni di protesta socio-culturale, la presa della voce sono percepite come contributo e coinvolgimento dell'individuo alla creazione collettiva dei nuovi modelli politici.

Qualcuno ha raccolto un sasso sotto un platano, è andato avanti stringendolo in mano come se fosse una bomba, e presto molti lo hanno imitato, si sono messi a tirare contro i poliziotti. Chi lo faceva aveva un'aria appas-

sionata, in bilico tra coraggio e incoscienza: creava negli altri correnti di ammirazione. [...] Quasi tutti i lanci erano corti: solo un paio sono arrivati a bersaglio, senza grandi effetti.

p. 62

Il fascino e il mistero del mito della rivoluzione attirano i giovani che anche simbolicamente esprimono il loro rancore e la loro delusione profondi. A tal punto, oltre al linguaggio verbale, i loro sentimenti ribelli si esternano attraverso codici non verbali. Le reazioni fisiche ogni tanto occulte e impercettibili, in questa situazione assumono forme espressive coinvolgendo la mimica facciale, atteggiamenti del corpo insieme con il codice gestuale, e in generale il comportamento. La pietra stretta in pugno e lanciata contro il potente e onnipresente nemico comune sembra arma superflua e irragionevole. Nondimeno, è una prova di coraggio degna di paragone con Davide che, prescindendo dall'esito definitivo, affronta la sovranaturale e invincibile potenza di Golia. "Il punto non sembrava quello di colpire, in ogni caso, ma di lacerare lo spazio, rompere gli equilibri" (p. 62). La comunità dei giovani, priva degli autorevoli strumenti legislativi e politici, desidera fare i conti con la mancata identità della propria generazione e solleva la protesta bensì indigente in termini di mezzi, comunque un cenno vistoso e indiscutibile nella sua espressione. Tanto più intravediamo la forza della ribellione quanto più sono visibili la difesa e il complesso di strumenti e di organi intrapresi dallo stato destinati a proteggerlo dall'impatto dell'iniziativa studentesca. Infatti, il principale avversario visibile durante gli scontri tra le due forze, sono i poliziotti i quali come ombra incombente inseguono ogni volta i partecipanti inermi dei cortei di manifestazioni.

[...] un gruppo di ragazzi è schizzato fuori da una via laterale e si è disperso di corsa, raso ai muri delle case e zig zag tra le macchine. Un attimo dopo dallo stesso angolo sono sbucati sciami di poliziotti con sfollagente in mano: più lenti dei ragazzi, appesantiti dalle divise goffe e i caschi e gli scarponi. I ragazzi guizzavano e saltavano, traccheggiavano in passi laterali e passi all'indietro, tagliavano la strada in diagonale; i poliziotti galoppavano dritti come tori da corridoio, sulla spinta di un'onda quasi esaurita. Si sono fermati, raggruppati incerti e minacciosi attraverso la strada.

p. 49

I poliziotti in quanto rappresentanti del complesso degli organi che esercitano l'attività di tutela dell'ordine pubblico, vengono descritti nel romanzo piuttosto tramite l'uso di epiteti fortemente spregiati che rive-

lano e rinforzano immediatamente l'ottica per cui opta l'io narrante¹⁸. Considerata la radicalizzazione degli atteggiamenti che favoreggiava le reazioni violente degli studenti, i poliziotti "in un galoppo cieco con i manganelli alzati" (p. 61), nello spazio "velato di fumo lacrimogeno che ristagnava vicino all'asfalto" (p. 61) entrano in gioco per agire mediante prevenzione e repressione contro i danni presunti che potrebbero derivare dall'attività dei gruppi manifestanti. Le truppe degli "uomini in divisa che ondeggiavano di lato" (p. 61) accompagnano sempre gli eventi pubblici di protesta risvegliando nei giovani l'istinto atavico di paura e della conseguente fuga, ciononostante dando il senso romantico di poter partecipare ad una autentica rivoluzione.

Il movimento continuo, l'attività incessante, la dinamicità di questo periodo creano "un clima rapido adesso, lontano dall'immobilità fluttuante degli anni prima" (p. 72), l'atmosfera sembra impregnata dai segni che preannunciano i grandi cambiamenti, l'inoppugnabile opportunità di poter influenzare la forma e l'esistenza stessa della nuova identità della società moderna, distante da "questo museo di cadaveri" (p. 59). Nonostante le manifestazioni continuino e diventino sempre più frequenti, sembra che i giovani le indirizzino agli obiettivi "sempre più lontani dalle nostre vite immediate" (p. 94). La radicalizzazione acquisisce carattere politico, la prospettiva si distoglie dai problemi dell'Italia, si dilata alle guerre e alle situazioni economiche negli altri paesi, "parole e gesti che non arrivano mai a sfiorare la realtà" (p. 94). Alla fine del 1968 il clima politico si irrigidisce e comincia a schematizzarsi generando "le miniature dei partiti" (p. 95) che offrendo opinioni e ideologie ben definite attirano i giovani in cerca di certezze. Rinasce il mito del comunismo, l'ideologia già esistente, pronta, accessibile. La giovane generazione in Italia crede di poter rinnovare il comunismo, scoprire la sua incarnazione migliore,

[...] alcuni avevano all'occhiello distintivi con la faccia dorata di Mao Tse Tung; altri portavano con sé volantini ciclostilati dove il nome di Marx era associato a quello di Lenin, o a quello di Trotzki, o di Stalin.

p. 77

L'atteggiamento è provocato da illusioni e ingenuità giovanili. Per di più, i gruppi politici creati in questa atmosfera rivoluzionaria, comune a

¹⁸ Senza approfondire o anzi semplificando i concetti, un'interessante opposizione a questo punto di vista evidentemente appoggiato da De Carlo stesso, la ritroviamo nella poesia di Pier Paolo Pasolini, il quale simpatizza proprio con i poliziotti "figli di poveri" ed in modo vistosamente esplicito esprime il suo odio per gli studenti che hanno "facce di figli di papà", "pavidi, incerti, disperati [...] prepotenti, ricattatori, sicuri e sfacciati". Cfr. P.P. Pasolini: *Empirismo eretico*. Milano, Garzanti 1972.

tutta la generazione, cominciano a orchestrare i loro eserciti, piccoli bensì professionali, predisponendo “militanti più robusti in servizi d’ordine permanenti, armati di spranghe di ferro e chiavi inglesi” (p. 100). Il protagonista collettivo della svolta si scompone a seconda delle rigide idee stampate nero su bianco e organizzazioni strutturate approvate dalla storia pronte ad usare come i punti di riferimento fissi. In tal modo si scioglie l’entusiasmo giovanile tendente all’anarchia e a non delegare nessuno, si acquisiscono le sicurezze secondo le quali “le industrie e le città avevano solo bisogno di cambiare padroni perché il mondo migliorasse” (p. 80). Paradossalmente gli studenti proprio nella storia intravedono le conferme a quello che sostengono, nella storia che hanno negato poco prima, senza riuscire a inventare l’ideologia e le soluzioni innovative in termini di politica. L’incomprensione del sistema totalitario comporta la perdita del carico di libertà, anarchia e fantasia, “tutto quello che hanno fatto è stato cambiare i nomi” (p. 98). A livello della politica nazionale il movimento del 1968 in Italia riporta una sconfitta.

E ci sono sempre le stesse facce di bastardi *mafiosi* nelle fotografie, sicuri di continuare ad usare l’Italia come terreno di pastura finché campano. [...] Può darsi che qualunque paese sia meschino e vile e immobile e vecchio quanto il nostro se lo vedi dal di dentro, ma il fatto è che qui non riesco a fare a meno di accorgermene.

p. 219–220

L’autore, consapevole del fatto che il movimento del 1968 ha abbracciato tutta la generazione, ossia la gente di diverse origini sociali, opinioni, immagini, desideri, aspettative, progetti, consapevole pure dell’esito della svolta effettuata si dimostra diversi punti di vista. Non prescinde da prospettare la strada di quelli che si lanciano nelle nuove ondate di tendenze politiche, né a presentare quelli che preferiscono continuare il sentiero controvento. Ed è proprio in termini di cultura e di idee mentali che il movimento del ‘68 lascia eredità e potenziale per le generazioni future. Oggi, malgrado rimanga una delle questioni storiche più controverse¹⁹, il

¹⁹ Si veda in merito: F. Ferrarotti: *Il ‘68 quarant’anni dopo*. Roma, EDUP Terzo Millennio 2008. La pubblicazione di uno dei testimoni e partecipanti della svolta, comunque nel ruolo di docente di sociologia, costituisce un’acuta critica del risultato delle azioni avvenute nel 1968 e una perspicace analisi delle motivazioni e mezzi usufruiti, includente anche una imponente raccolta dei messaggi-graffiti ripresi durante l’occupazione dell’Ateneo “La Sapienza”. Vale la pena consultare in merito anche M. Capanna: *Il sessantotto al futuro*. Milano, Garzanti 2008, in quanto una delle posizioni pubblicate al quarantesimo anniversario del movimento del 1968 che costituiscono una presa di posizione di fronte alle conseguenze storiche, sociali e mentali risultanti dagli eventi a cui l’autore ha partecipato.

suo risultato è percepito in quanto svolta dal punto di vista esistenziale, sentimentale, intellettuale che genera un nuovo modo di vita, la composizione del nuovo modello delle relazioni interpersonali. Avviene l'apertura all'uso libero di tutti i linguaggi possibili, alla comunicazione tramite i variegati generi di espressione. Lo spirito invulnerabile di quel periodo risulta dall'eliminazione delle barriere, dal senso delle innumerevoli possibilità dell'autoespressione, dall'indipendente enunciato tramite l'uso del linguaggio di politica, arte, mass-media. E nonostante che le destinazioni dei protagonisti di quei tempi proliferino secondo diverse direzioni e scelte, moltiplicando sempre nuove opportunità, tutte costituiscono prove innegabili e dimostrano che il '68 è riuscito ad aprire gli occhi della mentalità sociale a possibili scelte, a possibili libertà individuali. Le vicende dei due protagonisti del romanzo sembrano essere il segno considerevole di quanto diverse possano diventare le strade e le vite di due amici che, da adolescenti partecipano agli eventi del 1968, e quanto diverse siano le scelte nella ricerca del proprio io.

Atteggiamenti individuali in cerca dell'identità

Come si è detto precedentemente, l'io narrante del romanzo è Mario e racconta la storia della sua amicizia con Guido Laremi. Il loro vivo affetto amichevole della condivisione reciproca di molteplici esperienze, maturate da adolescenti curiosi e avidi di vita, dura due decenni e inizia in un'epoca segnata da cambiamenti socio-culturali significativi, a grandi linee presentati in precedenza. La loro conoscenza comincia precisamente nei tempi del ginnasio, durante una delle manifestazioni studentesche a Milano, nel 1968. Mario fin dall'inizio si sente attratto da Guido, un personaggio che si distingue già a prima vista con "i capelli più scaruffati", "vestito in un altro stile", "l'estraneità" dello sguardo (p. 19). Sembra che sia Guido ad intraprendere ogni iniziativa, in quanto, da persona dominante, coinvolge Mario e lo coinvolge in diverse situazioni. Mario, invece, in questa relazione interpersonale si rende conto del proprio ruolo, si sente piuttosto osservatore, imitatore e sostenitore del suo amico:

[...] presto si è stabilita tra noi una complicità automatica simile a quella che c'è in alcune forme di sport a due [...]. Gli facevo da secondo: lo bilanciavo e aiutavo a mantenere una traiettoria, ero il minimo pubblico possibile per la sua attività di scrutatore.

p. 21

La rigidità dell'istituzione scolastica nonché il carattere dogmatico dei suoi modelli costituzionali ispirano la ribellione dei due ragazzi che subito diventano osservatori e perfino partecipanti attivi di eventi di rilevanza storica. Dal momento che la scuola, in quanto struttura istituzionale e burocratica, mira a formare le generazioni degli adolescenti soddisfacendo, apparentemente, i loro requisiti e esigenze, si caratterizza, inoltre, per le opportunità di trovare al suo interno le rassicurazioni totalizzanti, le risposte, a quanto pare, chiare e ovvie agli interrogativi. Nondimeno, in quel periodo storico, il sistema scolastico, come una delle forze impersonali che determinano l'individuo, non favorisce l'approfondimento della propria cognizione esistenziale, "vivevamo in una specie di acquario dove ogni gesto e ogni cambiamento di espressione erano osservabili da tutti in qualunque momento" (p. 29). Per di più, tende a costringere l'individuo alla negazione di sé, alla rimozione dei desideri e della spontaneità, paradossalmente provocando il disorientamento e inducendo a cercare le alternative circa l'identità e l'appartenenza, in quanto sviluppo affettivo, intellettuale e finalmente identitario di un giovane non si esaurisce a livello scolastico. L'adolescenza dimostra le dinamiche e le pulsioni che condizionano meccanismi complessi e differenziati, nonché gli atteggiamenti conflittuali che consistono tra l'altro in negazione dei principi imposti²⁰. Ambedue gli amici infatti si coinvolgono nella durevole protesta effettuata dalla propria generazione, marinano la scuola per partecipare alle manifestazioni contro quel sistema nemico, alle risse con gli studenti neofascisti, per prendere voce durante le riunioni. Appare simbolica, la scena che abbiamo già descritto, nella quale "Guido è corso avanti con il sasso, l'ha lanciato più forte che poteva" (p. 61), assumendo la reazione attiva di opposizione contro la potenza opprimente e soffocante del sistema scolastico e in generale di quello dello Stato. In un tal modo reagiscono i due protagonisti, frequentano i raduni degli studenti universitari e pure durante le manifestazioni non rimangono inerti, "pieni d'ansia di cogliere una rottura di equilibri mentre aveva luogo" (p. 54). Eppure tutti e due si sentono "sdoppiati [...] tra i nostri desideri di trasformazione e la realtà ottusa che continuavamo ad assecondare ogni giorno" (p. 54). Entrambi i giovanotti, nonostante l'impegno nelle partecipazioni ai numerosi eventi di protesta, nonostante l'impiego volenteroso ed entusiasta delle proprie forze, provano una forte impressione di mancata integrità nella loro vita, oscillando tra le attività di ribellione contro il sistema scolastico e la necessità di adattarsi allo stesso.

²⁰ V. Slepoy: *Capire i sentimenti. Per conoscere meglio se stessi e gli altri*. Milano, Oscar Mondadori 1996, p. 127–133.

Diceva "Giochiamo a fare i rivoluzionari nei nostri piccoli spazi riservati e ci sentiamo pericolosi e importanti e poi alla prima occasione vera torniamo poveri *minorenni* senza una casa e senza un lavoro e senza soldi, senza la minima possibilità di incidere sulla nostra vita".

p. 98

Dal frammento sopraccitato, una delle costatazioni pungenti di Guido, risulta non solo l'espressione della consapevolezza dei ragazzi della situazione complessa del giovane-ribelle, altresì testimonia considerevolmente l'approccio riflessivo mirante all'approfondimento dei significati esistenziali. Infatti, come tenderemo di dimostrare di seguito, sebbene i due amici appaiano anche soggetti ai condizionamenti sociali, tuttavia sono capaci di elaborare riflessivamente le loro esperienze, porsi delle domande, cercare risposte e soluzioni, generare attivamente i segni delle loro identità personali.

Occorre tener presente che la ribellione generazionale offre ai protagonisti la possibilità di dimostrare l'apertura interiore indirizzata alla partecipazione attiva e la volontà di contribuire alla trasformazione effettiva della mentalità e del costume sociale. Inoltre, il movimento, coinvolgendo i giovani, comporta un forte senso dell'appartenenza ed identificazione con la collettività. L'individuo si sente talmente attratto dall'obiettivo finale a cui tiene e dimostra la viva disposizione al suo raggiungimento da provarne l'integrità e l'armonia con il gruppo. Anche se costituisce solamente uno dei tanti membri della folla, un andazzo nel meccanismo collettivo, si sente riconosciuto e assorbe gli atteggiamenti ed i valori risultanti dal notevole senso dell'affiliazione²¹. Eppure, quando il raggio della dinamicità del movimento si affievolisce per estinguersi totalmente, i due personaggi perdono il punto di riferimento, si trovano davanti alla necessità di prendere una decisione, di selezionare un sentiero personale e la direzione che segnerà la loro vita individuale tra tante possibilità e opportunità risultanti dall'esito della protesta del 1968. Infatti, dopo aver frequentato il liceo, completato solo da Mario, dopo la vicenda amorosa di Mario e gli eventi legati al servizio militare di Guido, i due amici decidono di andare insieme in Grecia e intraprendono un viaggio dal significato pressappoco mitico. La fuga dal grigiore opprimente della città di Milano in cerca di libertà e di avventure finisce con il loro reciproco allontanamento. Mario torna a Milano, Guido parte per Londra. Da questo momento tutti e due i protagonisti cominciano separatamente il loro viaggio interiore nella vita, ormai il loro rapporto sarà segnato da pochi incontri. Ed è proprio questo il motivo per cui vogliamo di seguito presentare in modo separato i due cammini adottati

²¹ S. Mika: *Psychologia społeczna*. Warszawa, PWN 1981, p. 7–14.

da Mario e Guido²². Dalle vicende dei due giovani si evince che l'identità è innanzitutto l'effetto della particolare maniera tramite la quale l'individuo si autointerpreta e si sistema all'interno dell'ambiente socio-culturale circostante. Ambedue i personaggi provano a rispondere alla domanda *chi sono io?* e a comprendere ciò che per loro ha importanza cruciale.

L'evoluzione dell'identità di Mario

Sembra sia giustificato che, all'inizio, il lettore conosca Mario stesso, l'io narrante della storia. Mario comincia il suo racconto quando aveva quattordici anni, crescendo in una famiglia italiana media e presentandosi come uno che odia il proprio aspetto e "l'idea di essere qui in questo momento" (p. 13). Come un adolescente prova a capire il senso e la destinazione della sua vita, di "questo stato indefinito, ma non arrivavo mai a una conclusione attendibile" (p. 18). L'osservazione e la convivenza del sistema scolastico, della propria famiglia, dei politici, di se stesso impotente, gli danno un certo senso di frustrazione e regressione.

A volte mi sembrava di essere a una distanza terribile dalla vita; di riuscire a sentirne solo echi e riverberi lontani: filtrati e adattati, doppiati e interpretati da altri prima di arrivare fino a me. A volte mi sembrava di essere in esilio, anche se non sapevo da dove, o da quando.

p. 48

La sfumatura della constatazione citata sembra abbastanza cupa e ombrosa quanto alla riflessività di un quattordicenne. Eppure, anche se a volte sembra seguire passivamente le azioni brusche di Guido, Mario soffre di non poter influenzare la propria condizione, si lascia prendere dalla corrente degli eventi per sentirsi agire, per abbandonare l'inerzia e il disgusto ispirato dalla realtà invariabile. Dopo aver vissuto tante vicende scolastiche e la prima esperienza amorosa, Mario solo durante il viaggio in Grecia, realizzato insieme all'amico, si sente libero dalla città oscura di Milano, dall'Italia immutabile, dalla famiglia indifferente, "libero di assorbire quello che mi incuriosiva del mondo" (p. 151). Lo affascinano

²² N. Frye: *Archetypy literatury*. Przeł. A. Bejska. W: *Współczesna teoria badań literackich za granicą*. Red. H. Markiewicz. T. 2. Kraków, Wydawnictwo Literackie 1976, p. 309–321. Frye presenta il ciclo universale a partire dalla "fase dell'alba, della primavera, della nascita", attraverso quella dello zenit e dell'autunno, per finire con "la fase del buio, dell'inverno e della disintegrazione". Questa immagine conseguentemente si traduce come il quadro simbolico e l'archetipo del procedimento e dei protagonisti della trama, dei generi letterari, e anche dell'andamento ciclico della vita umana.

la spontaneità delle persone incontrate, la freschezza dei paesaggi insoliti e la condizione di non avere né obblighi né legami, di non subire né controlli né impedimenti. Pare ovvio che dopo una esperienza talmente positiva, il ritorno a Milano e all'università indebolisca e deprima il protagonista che camminando lungo le strade milanesi spera di "incontrare un imprevisto [...], qualsiasi cosa potesse deviare la mia vita dal suo corso ripetitivo e inutile" (p. 175). La questione soggettiva dell'infelicità, scarsamente condivisibile, si connette alla sofferenza di Mario provata nella solitudine e isolamento, impallidisce la realtà circostante. Difatti, Mario, descrivendo il proprio stato d'animo usa espressioni piene di rancore e risentimento: "non è che facesse molta differenza", "mi saliva una specie di nausea universale che mi toglieva il fiato", "avevo l'impressione di essere sempre più uno spettatore della vita; sempre meno partecipe", "come tendevo restare irretito nella cadenza delle cose senza reagire", "mi sono sentito affondare nella depressione peggio di prima, tirato sotto dai miei stessi difetti" (p. 176—177). Stupisce la consapevolezza con cui Mario presenta sé stesso, senza illusioni e giustificazioni ammette la propria inerzia e le sue conseguenze inesorabili che lo portano ai sensi di colpa ed a momenti di depressione. Lo stato psichico di Mario si aggrava giorno dopo giorno, e lui stesso si rende conto che ci vuole un cambiamento nella sua vita, fosse "anche il più distruttivo e crudele" (p. 176) per recare la minima consolazione. Mario cerca di attutire la propria debolezza nella droga, con il nuovo conoscente Aurelio con cui parte per la Turchia, fuma l'oppio, l'hashish, conducendosi gradualmente all'esaurimento fisico e psichico. Gli atteggiamenti del protagonista lo riducono in pessime condizioni, lo privano di qualsiasi volontà di agire, lo inducono a "non muovere più un braccio né una gamba, rifugiarmi per sempre dentro me stesso" (p. 187). Finalmente ammette con disinganno che "nascondeva la testa nella sabbia, e gli sembrava molto meglio che tenerla fuori" (p. 188). Proprio in questo momento della vita di Mario accade l'evento che inizia tutta la serie dei cambiamenti veri e propri. Improvvisamente il marito della madre di Mario, il patrigno, "un elemento così stabile del paesaggio" (p. 188), muore d'infarto.

Fin a un attimo prima ero stato come un giovane attore viziato dalla devozione del suo pubblico, e un attimo dopo metà pubblico se n'era andato, l'altra metà aveva invaso in lacrime la scena.

p. 188

Paradossalmente l'infelicità della mamma dopo la perdita del marito risveglia Mario dal suo sonno inerte, lo rende forte e resistente, in modo

tale che assiste la mamma, assumendo la responsabilità di tutto il percorso burocratico legato alla tragedia avvenuta nella loro vita. La determinazione e la solidità dimostrata nell'affrontare i meccanismi spietati dello Stato sorprendono il protagonista stesso che non sospettava neanche di poter scoprire la propria struttura mentale talmente compatta.

Avevo voglia di reagire, occupare una parte di spazio senza più esitazioni; diventare adulto.

p. 189

La trasformazione di Mario stupisce il lettore, in quanto dal primo capitolo, nonostante la partecipazione attiva agli eventi di protesta generazionale, come individuo, appare un personaggio fortemente soggetto all'amico nonché alla propria debolezza. Tuttavia, Mario prende una ferma decisione ed inizia la ricerca della propria autenticità, assumendo l'atteggiamento pieno di attenzione indirizzata a ciò che in qualsiasi momento possa diventare la sua situazione esistenziale, con l'intenzione di aderirci senza infingimenti e simulazioni, di poter identificarsi senza elusioni e voglia di sfuggire di nuovo. La ricerca della propria dimensione esistenziale lo conduce al desiderio di costruirselo "in base al tatto e all'olfatto e alla vista in un luogo di cui ero contento: usare i miei sensi, non dire più niente" (p. 193). Mario decide di abbandonare gli squilibri dell'ecosistema urbano e si mette a girare tutta l'Italia volendo trovare un paesaggio libero da asfalto di strade, cemento di condomini, rumore e artificialità dei centri commerciali; "percepivo le radiazioni del luogo, i flussi sotterranei di umidità, la direzione del vento, l'esposizione al sole" (p. 194). La meta del viaggio, la scopre vicino a Gubbio e compra il posto chiamato Località Due Case, "mi è sembrato di sentire un diapason interiore [...] ho pensato che quello poteva essere il centro del mio nuovo equilibrio" (p. 194). L'immagine di due case divise tra di loro da un prato, circondate da boschi e campi abbandonati e da colline, riempie Mario "di energia in pochi minuti" (p. 195). Mario investe i soldi ereditati dal patrigno nella ricostruzione di due case che stanno per crollare. Con l'aiuto dei muratori che lo considerano maniaco e pazzo, impiega le forze e energie, impara diverse tecniche di mantenimento ed elaborazione dei materiali e ne trae tanta soddisfazione e autorealizzazione.

Ho cominciato a provare un vero piacere nel sollevare e tagliare e incastrare e sovrapporre strato su strato fino a mettere insieme una struttura resistente ma ancora sensibile a tutti i suoi componenti. Mi lasciavo prendere dal ritmo di ognuna delle diverse attività; dalla superficie irregolare delle pietre, la fibra profumata del legno, la musicalità secca dei coppi. Queste

sensazioni mi colpivano come se le avessi già conosciute bene in altri tempi; come se tornassero da lontano per nulla cambiate.

p. 195

Approfondendo il frammento citato, si ha l'impressione che abbia un doppio senso, che Mario intavoli la questione della struttura resistente della casa e contemporaneamente della propria identità che si rinforza e traccia la sua stabilità con il ritmo dei lavori legati strettamente alla casa e di seguito anche alla terra. Il protagonista riempito delle immaginazioni da bambino cittadino mai soddisfatte, adesso trova il paesaggio in cui dare sfogo alle fantasie infantili di costruire il proprio regno, al bisogno insito del contatto con la natura. Con l'andar del tempo e il passare delle stagioni Mario riesce a costruire un luogo organico e autonomo in termini di risorse come l'energia e il cibo, "un'isola nella corrente" (p. 235) del mondo sottoposto alla globalizzazione. Per di più, durante una delle poche visite in città, a Perugia, incontra Martina la quale subito diventa sua compagna, amica e donna amata con cui vuole "costruire una porzione di mondo fuori dal mondo esattamente come la volevamo" (p. 204). La presenza di Martina a Due Case e successivamente dei bambini, nati dal loro rapporto, appare la componente che completa e consolida la dimensione esistenziale di Mario. La famiglia e il microcosmo creato autonomamente in armonia con la natura offrono al protagonista il senso di responsabilità e soprattutto quello di appartenenza.

Ero me stesso, a questo punto; avevo smesso di oscillare alla ricerca di un'immagine o una definizione.

p. 250

In questo momento Mario gode pienamente dei vantaggi ottenuti dallo sviluppo della sua identità personale che consistono nel rafforzamento della propria autonomia e singolarità soggettiva. L'accento posto sulla propria visione del mondo e della sua reale creazione sottrae Mario dalla dipendenza di cercare necessariamente il riconoscimento altrui e lo induce a riferirsi al proprio interiore. Vale la pena sottolineare che la piccola comunità fondata in tal guisa è uno degli esempi di tutta la tendenza globale, apparsa dopo il '68 liberatorio, che mira all'affermazione di nuove identità particolaristiche rappresentate dai giovani i quali, non avendo più fiducia nelle istituzioni politiche, si allontanano dalla vita civica a favore delle attività legate all'ambiente, al pacifismo, alla povertà e intraprendono la formazione delle comunità o gruppi di appartenenza. Mario e Martina incominciano a fondare la comunità autosufficiente, consapevoli della loro identità e comunque mantengono l'apertura che consente l'affiliazione di altri membri. Mario si ricorda di una

delle idee di Guido che “bisognerebbe vivere in grandi famiglie estese, in spazi dove ognuno può essere indipendente e anche in contatto con gli altri quando vuole” (p. 210). Il potenziale e le possibilità offerte dalla Località Due Case favoriscono le condizioni all’esistenza di una tale famiglia e per questo motivo Mario, avendo l’intenzione di offrire a Guido la seconda casa ricostruita, sogna di realizzare l’idea dell’amico. Nel frattempo, diversi personaggi raggiungono Due Case e rimangono per abitarci: Chiara, la sorella di Martina, Werner, un giovane tedesco capitato nei dintorni un giorno d’inverno, e pure Guido che visita il suo amico del passato per rifugiarsi dal mondo. Importante sembra menzionare che Guido, immediatamente, al primo incontro dopo l’estate del ’73 si accorge del cambiamento avvenuto nella psiche di Mario e gli dice “«Sei diventato un *altro*, porca miseria». Gli ho risposto che speravo di sì” (p. 214). Concludendo le considerazioni strettamente legate alla ricerca d’identità effettuata da Mario, vogliamo sottolineare che l’autonomia raggiunta dal protagonista comporta l’autoconferma dell’io che a partire da quel momento, può essere sé stesso nella complessità delle sicurezze acquisite e dubbi inevitabili, senza l’eccessiva necessità di ridefinirsi rispetto all’orizzonte dei valori socio-culturali del suo ambiente.

L’identità frantumata di Guido

Come abbiamo precedentemente detto, Guido si rivela il personaggio indubbiamente più affascinante e preminente nella folla degli allievi. Appare specialmente pregnante che accanto alla forte e incessante negazione della metodologia applicata dal sistema scolastico, Guido dimostri un forte interesse per le letterature, storia, musica contemporanea. Il giovane intellettuale si dedica allora alle attività connesse con il sapere, ha vasti interessi culturali e inoltre si volge verso la produzione letteraria dei “racconti di una pagina o due, fatti di descrizioni meticolose tessute insieme a formare una trama fine” (p. 28). La conoscenza delle diverse problematiche, emergente dalle risorse che assorbe, gli consente la formulazione di riflessioni sorprendentemente pungenti ed ironiche. Guido, nei monologhi pronunciati durante i raduni studenteschi, presenta le visioni che nascono dal proprio intelletto, elabora piani, progetti, soluzioni che, anche se totalmente irrealizzabili, attirano l’attenzione e il vivo interesse dei coetanei.

Possiamo trasformare la vita in una specie d’avventura da libro *illustrato*, se vogliamo. Non c’è nessun limite a quello che si può *inventare*, se solo usiamo le risorse che adesso vengono rovesciate per alimentare questo mondo detestabile.

Nondimeno a Guido non si addice l'immagine di intellettuale pacato, egli si ribella opponendosi allo Stato, alla politica, alla scuola, alla società, insorge contro le autorità costituite, discute con i professori e risponde senza il rispetto dovuto al loro ruolo, partecipa attivamente alle manifestazioni e ai raduni studenteschi, animandoli con i discorsi anticonformisti e anarcoidi. Il carisma del protagonista lo spinge a non temere neanche di coinvolgersi nelle risse e negli scontri violenti, si lascia influenzare da "una specie di forma autodistruttiva provocata dalla rabbia per il mondo com'era" (p. 102). La rabbia e la frustrazione di Guido si accumulano e comportano le sue reazioni impazienti e violente. La sua aggressività sia fisica che comunicativa è stimolata da una gamma di contenuti familiari e sociali, nonché dalla frustrazione risultante dalla necessità aprioristica di dover trattare con il mondo da mentalità chiusa e limitata.

Lo so come ti senti. È come essere dietro un *vetro*, non puoi toccare niente di quello che vedi. Ho passato tre quarti della mia vita chiuso fuori, finché ho capito che l'unico modo è *romperlo*. E se hai paura di farti male, prova a immaginarti di essere già vecchio e quasi morto, pieno di rimpianti.

p. 29

Nel frastuono dello spazio cittadino che corre senza interruzioni, di fronte alla società conformista e indifferente ai bisogni dell'individuo ribelle, in confronto agli schemi in cui si è costretti a vivere, sembra sia proprio questa la ricetta per ritrovare la costituzione individuale, nonché intraprendere i tentativi miranti alla comprensione dell'esistenza umana: rompere il ghiaccio e con coraggio affrontare la realtà anche a costo di farsi male e soffrire. Ritroviamo un vistoso esempio e la prova di interpretazione testuale dell'indicazione formulata da Guido nei frammenti descrittivi gli atteggiamenti del protagonista che finge di soffrire della depressione cronica per evitare il servizio militare e viene ricoverato nell'ospedale psichiatrico. Dopo il trattamento mensile della malattia mentale fittizia effettuato per mezzo di farmaci, dimagrisce e si indebolisce, "sembrava spento in modo definitivo" (p. 130), comunque "non era facile per nessuno rovinare Guido" (p. 131). Senza nascondere il suo esaurimento, il giovane raggiunge lo scopo, e parla con il tono "pieno di luci e frammenti di immagini, visioni irrequiete" (p. 136), riacquista la sua libertà per poter avviarsi in una serie di viaggi, "non aveva più nessuna voglia di restare a Milano solo perché c'era nato" (p. 136). Infatti, sembra di recuperare le forze e l'energia durante il viaggio comune con Mario in Grecia, menzionato in precedenza. Rimane affascinato e attirato, scoprendo i paesaggi finora sconosciuti, "incantato da tutto quello che avevamo intorno: i materiali e le forme e gli odori della pic-

cola città antica sul mare” (p. 156). Guido avido di immagini e impressioni, gioisce della soddisfazione raggiunta ispirata dalla bellezza e armonia dei luoghi, dalle conversazioni svolte in inglese con le persone appena conosciute, dallo scambio di opinioni e esperienze. Il viaggio favorisce le situazioni in cui finalmente si affacciano idee, concetti, immagini, personaggi e Guido se ne imbeve, comunque senza riconoscere la felicità che pretende provare. Così decide di continuare il suo sentiero e vaga da un posto all’altro senza mai trovare la dimora fissa e stabile. Viaggia tra Europa, Australia, America approfittando di una certa “disinvoltura internazionale [...] acquisita a fatica per poter uscire da confini che non accettava” (p. 175). Continua la ricerca incessante della propria dimensione. A Mario racconta le sue impressioni dal giro per l’America e sembra di ripetere lo stesso schema deludente in tutti i posti successivi:

[...] il suo entusiasmo appena arrivato in America, quando ogni strada e automobile e scritta e persona e voce e musica gli erano sembrate incredibilmente suggestive [...]. Ha raccontato il panico di quando era rimasto da solo a Boston nel mezzo di gennaio; la disperazione pura con cui era riuscito a restare e lavorare e girare il paese [...] Aveva fatto il giardiniere e il trasportatore di frigoriferi a San Francisco, il fattorino e il custode di cani e il cameriere a New York finché aveva cominciato a odiare la città quanto odiava Milano.

p. 215

Per di più, ognuno dei viaggi è segnato da una successione di rapporti con le donne, tutti insomma instabili, squilibrati, intricati da numerose e varie trasgressioni. Guido continua a cambiare le collocazioni spaziali e sentimentali “incerto su cosa cercava” (p. 235), “doveva essere l’ossessione per le infinite possibilità parallele a rendere senza fine la sua ricerca” (p. 236). Le sue decisioni brusche sono orientate sempre dall’avidità insaziabile di conoscere le persone e i posti la cui estraneità lo attira e incuriosisce, appena conosciuta la loro esoticità presunta, “ricominciava da capo a cercare nel paesaggio una traccia da seguire” (p. 236), “sono sempre andato dietro a impulsi così vaghi, come se ci fosse qualcosa di meglio da trovare” (p. 263). Guido non dimentica di mantenere contatti con Mario, tramite cartoline, lettere, rare telefonate. Il carteggio costituisce per Mario, già stabilitosi a Due Case, l’unica possibilità per intuire le condizioni esistenziali e sentimentali dell’amico. Nondimeno, inizialmente, Mario non si permette un intervento, avendo sempre la visione da adolescente del carisma e forza dominante di Guido e di conseguenza credendo che questi non ne abbia bisogno. La visita di Guido in Località Due Case rende consapevole Mario di un certo “esaurimento nervoso” (p. 260) dell’amico.

Gli ho detto che era capitato anche a me; che capita a chiunque riflette sulla natura delle cose e ci gira intorno per capirle al di là dei loro nomi; a chiunque non accetta la realtà che ha davanti e continua a cercarne altre che gli siano più vicine.

p. 260

Cambiano i ruoli degli amici, anche se Mario non si sente familiare rivolgendo all'amico i consigli e le consolazioni in "tono da prete laico" (p. 263). L'autonomia di Mario e l'atmosfera del suo mondo a sé stante impressionano Guido e evidenziano in modo più marcato la mancanza di linee nette nella sua vita. La sua unica possibilità di salvezza appare la produzione letteraria che comunque non gli ispira il senso di contentezza, "mi fa solo imbarazzo averlo scritto [...] le frustrazioni e ambizioni inutili che ci ho messo dentro" (p. 263). Grazie agli incoraggiamenti e all'interesse dimostrato da Mario, grazie al soggiorno a Due Case, Guido esordisce con il primo libro *Canemmachina* che riscontra una accoglienza entusiasta dei critici. Il secondo libro *Alterazioni* dedicato "a Mario e Martina, coltivatori dell'unica stabilità che ammiro" (p. 334) risulta un fallimento. Lo scrivere appare un gesto simbolico che consente a Guido di scegliere i significati e di controllare i contenuti relativi alla coscienza di sé e comunicarla agli altri. Nel frattempo comincia il rapporto di Guido con Chiara e ne nasce un figlio. Paradossalmente, il potenziale nucleo della durevole stabilità familiare toglie il fiato a Guido, "mi sembra che il mio mondo mi si sia talmente ristretto intorno" (p. 334). Le aspettative di entrambi sono diverse, a tal punto che dopo liti e conflitti pieni di rabbie, aggressioni, pretese e rancori, decidono di lasciarsi. Ancora una volta Guido si sente costretto ad ammettere con l'onestà nei confronti di sé stesso:

Non riesco a sapere cosa avrò voglia di fare tra due mesi, non riesco a mettere radici in questo posto dopo aver passato la vita a cercare di *andarmene*.

p. 347

È innegabile il fatto che mettere radici, stabilirsi definitivamente, prendere una decisione volontaria in base alla quale tra le tante possibili scelte si assume una determinata possibilità, costituiscono per Guido la sfida incredibilmente difficile da affrontare e ne ritroviamo proprio numerose tracce nel testo: "era il suo modo di vivere nei posti, di non volersi mai legare a lungo termine" (p. 360); "vorrebbe che la vita fosse flessibile come la sua immaginazione, e ci rimane male ogni volta che scopre quanto è ingabbiata e rigida invece" (p. 370); "è sempre stato così da quando lo conosco, ha sempre odiato l'idea di mettere cornici e definizioni ai sentimenti" (p. 371); "la definizione e la maturità lo intrappolavano quanto

avevano liberato me” (p. 363). Guido dimostrandosi sin dall’adolescenza desideroso di trovare la propria dimensione, la felicità, la soddisfazione, non riesce mai a definire quello che possa indicare l’essenza della sua vita. Invece di cercare la ricchezza dell’identità personale nella costituzione del proprio interno, Guido tenta di intravederla nella realtà dei paesi lontani, nei rapporti tempestosi e poco duraturi, nonché in generale nel mondo esterno, senza arrivare mai al riconoscimento autosoggettivo che sembra avere il carattere costitutivo per l’identità individuale. Guido, nonostante dimostri tanta iniziativa, non riesce ad affrontare e superare positivamente l’imperativo interiore di ritrovare il proprio “io” e conciliarlo alla pressione interna di seguire fantasia, visioni, spontaneità per non perdere nessuna delle molteplici possibilità rese accessibili dal mondo. In una tale condizione di rabbia, irrequietezza e labilità, il protagonista muore in un incidente stradale, finendo il percorso fragile ed instabile in cerca della risposta alla domanda *chi sono?*. Alla morte di Guido, Mario brucia la seconda casa perché credeva che l’amico un giorno avrebbe voluto mettervi le radici.

Conclusioni

Come si evince dal procedimento interpretativo, Andrea De Carlo presenta, nel romanzo, la ricerca dell’identità dal punto di vista del protagonista collettivo cioè di tutta la generazione del 1968, il che costituisce lo sfondo e il preludio delle vicende successive. Inoltre, focalizza la sua attenzione sui due casi particolari per dimostrare quanto possano diventare diverse le scelte e le decisioni di due individui apparentemente simili in termini di origini sociali ed esperienze maturate.

Pensavo a quanto le nostre vite erano state diverse in questi anni, e anche simili in fondo, due di due possibili percorsi iniziati dallo stesso bivio.

p. 216

Non occorre ricordare che per molti individui risulta difficile discostarsi da ciò che da sempre viene convenzionalmente considerato normale. La società e l’ambiente circostante costringono l’individuo al conformismo e all’adattamento, alla frustrante negazione del proprio “io”. Nonostante che il conformismo appaia spesso una reazione istintuale e spontanea con lo scopo di autocensura dei propri sentimenti e reazioni, bisogna tenere pre-

sente che l'eccesso di conformismo rende, in generale, l'uomo schiavo delle convenzioni e del riconoscimento altrui, mentre l'eccesso di singolarità può comportare emarginazione e senso di esclusione. Nel romanzo analizzato, con l'esempio di due personaggi molto diversi, vediamo quanto variegati possano risultare comportamenti, decisioni e riflessioni dell'individuo che si ribella contro lo *status quo* insostenibile, l'individuo che comunque non sempre nella sua strenua ricerca della propria dimensione individuale intravede i positivi programmi alternativi. Mario e Guido incarnano i personaggi che sfuggono alla possibilità di attribuire loro un'etichetta sbrigativa o assegnare una cornice definita. Indipendentemente dalle loro reazioni e atteggiamenti nonché il loro esito osservabile nelle vicende dei protagonisti, è proprio la loro riflessività che costituisce il valore di rilievo nella loro esistenza postmoderna.

La facoltà dell'individuo di ragionare e analizzare la sua dimensione esistenziale gli consente di creare una certa distanza verso il proprio destino e il suo posto nella storia della propria generazione. L'autenticità di una tale distanza mentale comporta l'emersione dell'interrogativo circa il senso della vita, i propri limiti, il desiderio di riconoscimento e appoggio altrui, nonché la contemporanea necessità di mantenere la singolarità soggettiva. La stessa riflessività e la conseguente e potenziale voglia di ribellarsi possono incentivare la spaccatura del soggetto e sua identità personale, dimensione sociale, cose e spazi che lo circondano. Tutte le ribellioni e rivoluzioni bruciano per sempre lo *status quo* sia interiore che esteriore e favoriscono che l'orizzonte si riempia con le azioni e le scelte dei rivoluzionari. Tenendo conto dell'andamento della rivolta della generazione del '68, sembra naturale che l'atmosfera della rivoluzione abbia un carattere entusiasmante e stimolante. La chiara e indubbia presa di posizione risultante dalla ribellione è sicuramente liberatoria nei confronti della realtà avversa. In una tale situazione, l'individuo riesce a cogliere l'opportunità per dare espressione alla propria identità e alle idee che la fondano. Nel caso di alcuni individui, capita, comunque, che il fuoco della ribellione offuschi l'orizzonte, oscuri i possibili sentieri lungo i quali uno possa camminare. Di conseguenza, nello scenario postrivoluzionario, l'individuo difficilmente trova i punti di riferimento solidi e se non riesce a percepirla dentro sé stesso e attribuire ad essi qualche forma reale nella vita, si confonde nella propria identità frantumata, non è capace di proseguire e si smarrisce nella vampata della rivoluzione.